

1. Norberto Bobbio (1909-2004): Alle origini delle «libertà dell'uomo».

Considerato il rapporto politico come un rapporto specifico tra due soggetti, dei quali l'uno ha il diritto di comandare, l'altro il dovere di ubbidire, il problema dello Stato può essere trattato prevalentemente dal punto di vista del governante oppure dal punto di vista del governato: ex parte principis o ex parte populi. In realtà per lunga tradizione che va dal Politico di Platone al *Principe* di Machiavelli, dalla *Ciropedia* di Senofonte al *Princeps christianus* di Erasmo (1515), gli scrittori politici hanno trattato il problema dello Stato principalmente dal punto di vista dei governanti: temi essenziali, l'arte di ben governare, le virtù o abilità o capacità che si richiedono al buon governante, le varie forme di governo, la distinzione fra buongoverno e malgoverno, la fenomenologia della tirannia in tutte le sue più diverse forme, diritti, doveri, prerogative dei governanti, le diverse funzioni dello Stato e i poteri necessari a svolgerle adeguatamente, le varie branche dell'amministrazione, concetti fondamentali come *dominium*, *imperium*, *maiestas*, *auctoritas*, *potestas* e *summa potestas* che tutti si riferiscono a uno solo dei due soggetti del rapporto, a quello che sta in alto e che diventa in tal modo il vero soggetto attivo del rapporto, l'altro essendo trattato come il soggetto passivo, la materia rispetto alla forma (formante). Non già che sia stata completamente assente l'altra prospettiva, la società politica vista dal basso, dagli interessi, dai bisogni, dai diritti dei destinatari del beneficio (o maleficio, secondo i casi) del governo, ma la persistenza e la insistenza di certe metafore, il pastore che presuppone un gregge, il *gubernator* (nel senso originario di "timoniere") che presuppone una ciurma, il padre che presuppone figli minorenni e bisognosi di protezione, il padrone che presuppone dei servi, mostrano più che una lunga esemplificazione il senso e la direzione prevalente nei secoli passati del discorso politico. [...]

Il capovolgimento, la scoperta dell'altra faccia della luna, rimasta sino allora nascosta, avviene all'inizio dell'età moderna con la dottrina dei diritti naturali che appartengono all'individuo singolo. Questi diritti sono precedenti alla formazione di qualsiasi società politica e quindi di ogni struttura di potere che la caratterizza. A differenza della famiglia o della società padronale, la società politica comincia ad essere intesa in modo prevalente (precedenti ce n'erano stati anche nell'età classica) come un prodotto volontario degli individui che decidono con un accordo reciproco di vivere in società e istituire un governo. Johannes Althusius, uno dei maggiori artefici di questo nuovo modo di vedere, definisce la politica in questo modo: «La politica è l'arte per mezzo della quale gli uomini si associano allo scopo di instaurare, coltivare e conservare tra di loro la vita sociale. Per questo motivo è definita simbiotica» [1603, ed. 1932 I, 1]. Althusius parte dagli «uomini» e procede attraverso l'opera degli uomini verso la descrizione della comunità politica. Il punto di partenza di Aristotele, che ha fatto testo per secoli, è esattamente l'opposto: «è evidente... che lo Stato esiste per natura [e pertanto non è istituito dagli uomini] e che è anteriore a ciascun individuo» [Politica, 1253a, 25]. Che cosa comporta questo rovesciamento del punto di partenza, anche se poi Althusius non ne ha tratto tutte le conseguenze? Comporta il rilievo dato a problemi politici diversi da quelli trattati abitualmente da chi si pone ex parte principis: la libertà dei cittadini (di fatto o di diritto, civile o politica, negativa o positiva) e non il potere di governanti; il benessere, la prosperità, la felicità degli individui presi ad uno ad uno, e non soltanto la potenza dello Stato; il diritto di resistenza alle

leggi ingiuste, e non solo il dovere dell'obbedienza (attiva o passiva); l'articolazione della società politica in parti anche contrapposte (i partiti non più giudicati unicamente come fazioni che lacerano il tessuto dello Stato), e non soltanto la sua compatta unità; la divisione e contrapposizione verticale e orizzontale dei diversi centri di potere e non soltanto il potere nella sua concentrazione e nella sua centralità; il merito di un governo doversi cercare più nella quantità dei diritti di cui gode il singolo che nella misura dei poteri dei governanti.

[...] La più alta espressione praticamente rilevante di questo rovesciamento sono le Dichiarazioni dei diritti americane e francesi, nelle quali è enunciato solennemente il principio che il governo è per l'individuo e non l'individuo per il governo, un principio che ha influenzato non solo tutte le costituzioni che sono venute dopo ma anche la riflessione sullo Stato ed è diventato, almeno idealmente, irreversibile. Nella riflessione politica, per lo meno dalla rivoluzione francese in poi, il capovolgimento più significativo è stato quello che riguarda l'idea del «mutamento», nel senso del libro V della *Politica* aristotelica, cioè del passaggio da una forma di governo a un'altra. Considerato, questo passaggio, generalmente come un male (conclusione logica di una dottrina politica che ha per secoli pregiato ed esaltato la stabilità e considerato il peggiore dei mali la guerra civile), viene ad acquistare un valore positivo da parte dei movimenti rivoluzionari che vedono nel mutamento l'inizio di una nuova era. Ma per l'appunto la guerra civile rappresentava la crisi dello Stato vista ex parte principis, la rivoluzione, interpretata positivamente, rappresento la crisi dello Stato vista ex parte populi.

(N. Bobbio, *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino 1985, pp. 52-55)